



## Un senso al nostro Natale

Elio Vittoriani affermava di non credere, ma diceva: “Il Natale è una cosa che ci appartiene, appartiene a tutti”.

Difatti al di là delle profana-

zioni, di questo commercialume, di questo consumismo, al di là della ostentata ricchezza che non ha niente a che fare con il Natale, c'è questo fascino misterioso per cui l'umanità spera che nasca veramente l'uomo: l'uomo è una cosa rara, è un valore raro; in quel bambino che nasce a Betlemme in una stalla, da poveri genitori dignitosi, l'umanità vede nascere l'uomo.

Non capisco come in Italia si possa pensare di sostituire il presepe, i canti del Natale, il Natale stesso con Babbo Natale per un senso di rispetto a chi non è cattolico. Si sostituisce il Natale o non si crede all'uomo?

I nostri genitori ci hanno messo al mondo per essere uomini. L'uomo è questa costruzione di cui non si vede mai la fine, l'uomo dice Kierkegaard è una infinita possibilità.

Il vero contenuto del Natale è proprio questo, Dio che si veste di umanità, prende carne, nasce bambino e l'uomo – ogni uomo – si veste di Dio, dalla sfera è assunto alla sfera di Cristo, ed è proiettato nella pienezza di Dio. Un fine per ogni uomo, per gli ultimi, per i poveri, gli oppressi, gli emarginati, i morti di fame, quelli che subiscono ingiustizia, tutti, tutti assunti a dimensione divina, divenuti figli di Dio. Dio si incarna nell'uomo, “il Verbo si fece carne ed abitò in mezzo a noi”, questo vuol dire la nascita di Gesù, il Natale! S. Paolo quando parla del Natale dice “apparuit umanitas”, è apparsa l'umanità: ecco il vero concetto di uomo. Nell'uomo c'è Dio.

Ci possiamo chiedere: oggi dove nasce, come nasce, chi lo incarna? Dove dobbiamo andare a cercare il Figlio dell'Uomo, il Figlio di Dio “che è nato”?

A Betlemme, periferia di Gerusalemme, non c'è posto per lui nelle locande.

Dove? In una stalla.

Le grotte e le stalle del mondo oggi sono tante, se sappiamo aprire i nostri occhi, il nostro cuore non sarà difficile incontrare “il bambino e sua madre” e adorarlo.

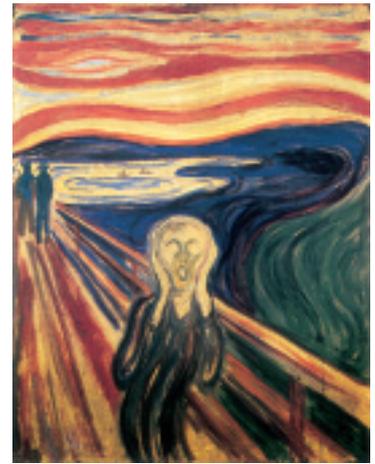
Tornano in mezzo a noi le vecchie povertà, povertà di pane, di vestiti, di casa, di salute, di cultura, di libertà, di dignità; irrompono le nuove povertà – solitudine, non senso del vivere, suicidi, dipendenze, abbandoni, malattie mentali, non lavoro. Sono uomini che soffrono: “quello che farete all'ultimo di voi lo farete a me stesso”. Il bambino che è nato per noi lo troviamo nell'ultimo.

Nel mondo oggi ancora un miliardo di uomini è povero, vive con meno di un dollaro al giorno; molte nazioni sono sconvolte dalla guerra; malattie devastanti compromettono il futuro di interi popoli, basta pensare all'Aids in Africa, nelle immense periferie un nuvolo di bambini scava nelle montagne di immondizia cercando pane...

I Magi guidati da una stella cercano il bambino, trovarlo lo adorarono e gli portarono doni.

Oggi non c'è molto da cercare per trovare il bambino, bisogna avere la fede di adorarlo, di portare il dono della solidarietà, del mistero dell'amore.

Angelo Pittau



*“Lascia che io torni alla luce  
spogliato di questo fumo,  
che offuscando gli occhi,  
denso in gola  
ha smorzato le parole”.*

*Nelle ore del sonno,  
con voce di silenzio:  
urli!*

*“Ancora incredulo vago,  
richiamo a me quella vita  
che con atroce determinazione  
mi fu strappata”.*

*“Dannato alla mia cecità  
che perseverante,  
della vita altrui  
gelida dispose, annientai  
un numero di individui  
così indicibile  
che ora varcare la soglia  
della mostruosità,  
un attimo agogno”.*

*Mattino d'inverno  
alla tua alba  
affido le invocazioni,  
ospitate nella notte,  
perchè possa l'etere  
sanare gli umani disastri.*

Annat

▪ Tullio Battaglia  
il Presepe di Wietzendorf, 1944.

▪ Edvard Munch  
il grido, 1893.

# La vicenda degli IMI sarà accolta nella storia?

di Olindo Orlandi



**I**l segretario generale dell'ANRP, Enzo Orlanducci, che appartiene alla generazione successiva alla nostra, è imprevedibile: possiede, fra le tante doti, persino quella, quasi impossibile per i suoi coetanei, di immedesimarsi nella mentalità dell'internato, dando voce a chi voce non ha o dimentica di avere. Degno "figlio d'arte", in quei momenti sembra voler reincarnare la figura dominante del padre che, sino a che ha avuto vita, ha continuato a sostenerne la causa. Penso che Orlanducci della nostra vicenda sappia ormai tutto, ma che, volendo imprimerla ad ogni costo nella memoria storica del nostro immemore Paese, dopo sessant'anni di colpevole oblio, non perda occasione per ripresentarla ad ogni livello, meglio documentata, aggiornata e rinnovata nella forma, per renderla attuale, oltre che comprensibile alle nuove generazioni.

Claudio Sommaruga ed io, entrambi IMI, reduci dai campi di sterminio nazisti, già accolti come tali dal Presidente del Senato Spadolini, e guidati da Vittorio Emanuele Giuntella, siamo stati affiancati quest'anno da Orlanducci: prima nell'udienza concessaci dal Presidente della Repub-

blica Ciampi, poi in quella svoltasi alla Camera dei deputati per iniziativa dell'Onorevole Casini. In tal modo abbiamo completato il nostro "tour istituzionale" continuando a rammentare "l'altra resistenza" – quella degli IMI, cioè la nostra, così definita da Alessandro Natta, IMI come noi a Wietendorf – definizione ormai accolta e fatta propria dagli storiografi. Nel contempo lo stesso Orlanducci, mi ha coinvolto nella sua turbinosa attività, per recare anche nelle scuole di alcuni dei 121 Comuni, della Provincia di Roma, la mia testimonianza sui venti mesi trascorsi in Germania e Polonia "ospite" di Hitler.

Forse i miei scarni interventi non hanno "descritto" in modo esauriente le tante angherie subite, le ricordo tutte, una ad una, come 10 anni orsono, quando, dopo aver ripreso il mio diario di prigionia – scritto giorno per giorno nei Lager, ad onta dei nazisti – decisi di pubblicare "Internierter", comportandomi all'incirca allo stesso modo, e cioè privilegiando la narrazione essenziale ad una impossibile illustrazione della realtà brutale, difficile da comprendere e da accettare da chi quell'esperienza non aveva vissuta.

Mi conforta pensare che autorevoli narratori ben più qualificati, come Bruno Betta e Primo Levi sopravvissuti rispettivamente alla nostra esperienza e a quella della Shoah, avevano già detto tutto. In particolare lo stesso Levi si era premurato di affermare: "Se lo racconterete non vi crederanno". Figuriamoci se avessi tentato di farlo io a quegli attenti e composti ragazzi delle scuole, magari con l'ausilio delle aride tabelle in uso nei Lager, che comparavano le calorie necessarie alla sopravvivenza con quelle che ci propinavano, tabelle che non ho mancato di riportare su "Internierter", che ci condannavano a morte tanto certa quanto imminente. Anche allora mi rifiutai di insistere e qualche raro lettore mi capì... Fu così che mi convinsi che forse soltanto i pittori dei Lager avevano tentato l'impossibile con un certo successo descrivendo la nostra dannazione come nessuna "inutile" macchina fotografica ("Strong Verboten!" nei Lager) avrebbe mai potuto fare. Infatti si trattava di riprendere anche... l'anima assieme ai corpi fatiscenti degli internati. E l'anima io l'ho riconosciuta, con l'occhio dell'internato, nelle raffigurazioni di Antonelli, Ber-





retti, Tomadini e di tanti altri pittori dei Lager, piuttosto che nelle rarissime foto che, ad onta di tutto, superarono il filo spinato che ci soffocava. Sono convinto che soltanto quei pittori abbiano tentato di rappresentare l'impossibile – in tempo reale – nei Lager nazisti. Se oggi l'espressione priva di senso comune, impropriamente definita tempo reale è entrata nell'uso corrente per valorizzare ordinari e spesso banali accadimenti, mi si consenta almeno di adottarla per rievocare l'opera di quei pittori che tentarono di riprendere in tempo reale eventi che nessun marchinge-

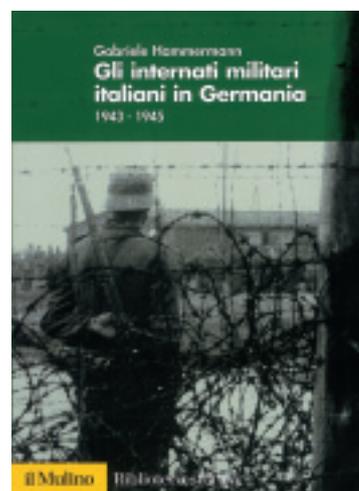
gno avrebbe potuto tramandare, perché nessuno è mai riuscito a raffigurare all'istante l'anima di chicchessia che certamente non si mette in posa. Contribuirà tutto questo a convincere gli storici a collocare con il giusto rilievo i nostri sacrifici? Continuo a dubitarne pur restando quell'ingenuo, inguaribile ottimista qual ero persino nei Lager! ●

- *Alessandro Berretti, "Attenti al filo!"*. A pagina precedente:
- *Gustavo Alberto Antonelli, "La catena"*.
- *Marcello Tomadini, "Dopo giorni di segregazione, scalzi, scendiamo per urgenti bisogni"*.

## DRAMMATICO VISSUTO

Nell'elegante Sala Consiliare del Comune di Prato, tra affreschi trecenteschi, preziosi soffitti e colorati gonfaloni della città e della provincia, in un'atmosfera animata da quella solennità che ben si addice agli avvenimenti importanti, si è tenuta la presentazione del libro della ricercatrice tedesca Gabriele Hammerman *"Gli internati militari italiani in Germania 1943-45"* ed. Il Mulino. L'opera è stata pubblicata con il sostegno dell'ANRP, che, attraverso questo gesto, ha voluto ancora una volta rendere onore alle vittime del nazismo, quegli ex internati di cui, ormai da molti anni, si è assunta la tutela, per il ripristino della verità storica e per il rispetto dei diritti umani. La cerimonia della presentazione del volume in oggetto, celebratasi a conclusione di una serie di iniziative organizzate dal "Comitato per il 60°" del Comune di Prato, che annovera fra i suoi cittadini un cospicuo gruppo di reduci, è stata preceduta nel primo pomeriggio dalla posa di una targa, in Piazza S. Marco, presso la Casa del Combattente. Una piccola folla di curiosi, tra cui dei bambini, sfuggiti al controllo dei nonni, ha partecipato con trepidazione ed emozione, tra le note squillanti della fanfara dei bersaglieri, alla breve ma significativa cerimonia. I reduci, con le loro bandiere, si stringevano a fianco delle autorità cittadine (il Prefetto, il vicesindaco, l'assessore provinciale alla cultura, il cappellano) per celebrare l'evento. Il messaggio della targa è un sincero e commosso omaggio alla memoria di *"...quegli internati nei campi nazisti che resisterono dal 1943 al 1945 e che a migliaia morirono per la conquista della libertà. Alle generazioni future il dovere di conservarla"*. Dopo i brevi discorsi ufficiali, si sono tutti recati a piedi al Palazzo del Comune, dove era previsto per le 16,30 l'incontro con l'autrice tedesca. Il corteo, con la fanfara in testa, le bandiere e i gonfaloni, ha attraversato il centro storico della cittadina toscana, destando la curiosità dei passanti e strappando l'applauso di tante persone che si sono affacciate all'uscio dei negozi e alle finestre degli antichi palazzetti. Pochi minuti di cammino, ed ecco il Palazzo Pretorio, bellissimo esempio di architettura trecentesca, di fronte al quale si apre il porticato del Palazzo comunale.

Gli ampi spazi della Sala consiliare si sono subito riempiti di gente, un pubblico composto soprattutto dai reduci e dalle loro famiglie, ma anche da alcuni giovani studenti. Oltre alle autorità cittadine, Dott. Massimo Carlesi, Assessore comunale, Dott.ssa Irene Gorelli, Assessore provinciale, sul palco hanno preso posto il Prof. Enzo Orlanducci, segretario generale dell'ANRP, la dott.ssa Camilla Bru-



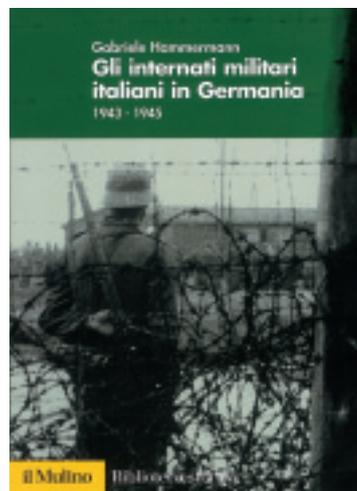
### GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI IN GERMANIA

di Gabriele Hammermann  
edito da Il Mulino  
pp. 584, €28,00

Nel settembre 1943, con il rovesciamento delle alleanze, i militari italiani si ritrovarono nemici degli ex alleati tedeschi. Salvo quelli che accettarono di affiancarsi ai nazisti e confluire nell'esercito della neonata repubblica di Salò, più di 600mila soldati italiani furono deportati in Germania e poterono rientrare in patria ▶

# DRAMMATICO VISSUTO

Nell'elegante Sala Consiliare del Comune di Prato, tra affreschi trecenteschi, preziosi soffitti e colorati gonfaloni della città e della provincia, in un'atmosfera animata da quella solennità che ben si addice agli avvenimenti importanti, si è tenuta la presentazione del libro della ricercatrice tedesca Gabriele Hammermann "Gli internati militari italiani in Germania 1943-45" ed. Il Mulino. L'opera è stata pubblicata con il sostegno dell'ANRP, che, attraverso questo gesto, ha voluto ancora una volta rendere onore alle vittime del nazismo, quegli ex internati di cui, ormai da molti anni, si è assunta la tutela, per il ripristino della verità storica e per il rispetto dei diritti umani. La cerimonia della presentazione del volume in oggetto, celebratasi a conclusione di una serie di iniziative organizzate dal "Comitato per il 60°" del Comune di Prato, che annovera fra i suoi cittadini un cospicuo gruppo di reduci, è stata preceduta nel primo pomeriggio dalla posa di una targa, in Piazza S. Marco, presso la Casa del Combattente. Una piccola folla di curiosi, tra cui dei bambini, sfuggiti al controllo dei nonni, ha partecipato con trepidazione ed emozione, tra le note squillanti della fanfara dei bersaglieri, alla breve ma significativa cerimonia. I reduci, con le loro bandiere, si stringevano a fianco delle autorità cittadine (il Prefetto, il vicesindaco, l'assessore provinciale alla cultura, il cappellano) per celebrare l'evento. Il messaggio della targa è un sincero e commosso omaggio alla memoria di "...quegli internati nei campi nazisti che resistettero dal 1943 al 1945 e che a migliaia morirono per la conquista della libertà. Alle generazioni future il dovere di conservarla". Dopo i brevi discorsi ufficiali, si sono tutti recati a piedi al Palazzo del Comune, dove era previsto per le 16,30 l'incontro con l'autrice tedesca. Il corteo, con la fanfara in testa, le bandiere e i gonfaloni, ha attraversato il centro storico della cittadina toscana, destando la curiosità dei passanti e strappando l'applauso di tante persone che si sono affacciate all'uscio dei negozi e alle finestre degli antichi palazzetti. Pochi minuti di cammino, ed ecco il Palazzo Pretorio, bellissimo esempio di architettura trecentesca, di fronte al quale si apre il porticato del Palazzo comunale. Gli ampi spazi della Sala consiliare si sono subito riempiti di gente, un pubblico composto soprattutto dai reduci e dalle loro famiglie, ma anche da alcuni giovani studenti. Oltre alle autorità cittadine, Dott. Massimo Carlesi, Assessore comunale, Dott.ssa Irene Gorelli, Assessore provinciale, sul palco hanno preso posto il Prof. Enzo Orlanducci, segretario generale dell'ANRP, la dott.ssa Camilla Bru-



## GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI IN GERMANIA

di Gabriele Hammermann  
edito da Il Mulino  
pp. 584, €28,00

Nel settembre 1943, con il rovesciamento delle alleanze, i militari italiani si ritrovarono nemici degli ex alleati tedeschi. Salvo quelli che accettarono di affiancarsi ai nazisti e confluire nell'esercito della neonata repubblica di Salò, più di 600mila soldati italiani furono deportati in Germania e poterono rientrare in patria ▶



nelli, responsabile del “Comitato per il 60°” e del Museo della Deportazione e della Resistenza di Figline, il Prof. Nicola Labanca, docente di Storia Contemporanea presso l’Università di Siena, il Prof. Dino Vittori, presidente dell’Anei di Firenze ed infine la Dott.ssa Hammerman, ricercatrice tedesca, autrice del libro, nonché vice direttore del Museo Memoriale di Dachau. I rappresentanti del Comune e della Provincia di Prato hanno introdotto l’argomento, illustrando l’impegno del “Comitato per il 60°”, che nell’ambito delle celebrazioni degli avvenimenti seguiti all’8 settembre ’43, ha voluto dedicare questa giornata ai militari deportati e internati nei lager nazisti, invitando ospiti che avrebbero aiutato a ricostruire questa pagina di storia, dalla quale sono nati i valori della nostra Repubblica. Una storia raccontata attraverso le testimonianze dirette dei protagonisti, ha sottolineato il Colonnello Crocetti, arriva più diretta e più incisiva alle giovani generazioni. La dott.ssa Brunelli a questo proposito ha accennato al progetto di cui il Comitato si è fatto promotore presso le scuole: “La pace e la guerra vista con gli occhi dei bambini”, un appello a riflettere e a continuare a lottare perché

non si dimentichi. Nel campo delle pubblicazioni, ha ricordato che più volte sono stati presentati volumi, presso il Museo della Deportazione di Prato, riguardanti non solo la deportazione politica e razziale, ma anche l’internamento militare. Il Prof. Orlanducci, a nome dell’ANRP, ha ringraziato la giovane ricercatrice ed ha elogiato l’impegno con cui proprio gli studiosi tedeschi stanno ricostruendo questa dolorosa pagina di storia, dedicandosi alla ricerca delle testimonianze archivistiche e memorialistiche, e affrontando con coraggio ed obiettività le responsabilità di un recente, buio passato della Germania. Orlanducci ha auspicato un intervento da parte delle forze politiche del nostro Paese a sostegno del lavoro di ricerca di tanti meritevoli studiosi italiani affinché, dietro l’esempio dei tedeschi, possano promuovere iniziative atte a divulgare la conoscenza del passato e dei valori etici e culturali che vi sostengono. Non è cosa da sottovalutare il fatto che la pubblicazione del libro sia stata possibile proprio grazie ad una associazione di reduci, i quali, in onore e in memoria di quanti allora non sono sopravvissuti o che ormai non ci sono più, hanno voluto far sentire la propria voce, combattere l’oblio e l’indifferenza, come monito alle nuove generazioni affinché una simile drammatica esperienza non abbia a ripetersi mai più.

Il lavoro della Hammermann è stato poi attentamente analizzato dal Prof. Labanca che ha messo in evidenza la capacità dell’autrice di cogliere i diversi aspetti della prigionia e le differenziazioni che ca-

*“rassegna” questa volta viene pubblicata con un numero ridotto di pagine a causa del drastico taglio del finanziamento statale a tutte le associazioni combattentistiche e partigiane. Tale contributo, già inadeguato, era a sostegno dell’azione di promozione sociale svolta dall’ANRP.*

*È volontà dall’Associazione, se sostenuta da numerosi contributi economici, continuare a pubblicare anche per il futuro una “rassegna” che possa rispondere al meglio alle legittime aspettative dei soci e dei lettori.*

***“C’è chi vorrebbe dimenticare,  
c’è chi vorrebbe falsificare.***

***Noi cerchiamo di difendere  
la verità e la memoria storica,,***

**Sostieni la nostra azione  
aderendo all’Associazione**

**€ 25.00 da versare sul c/c postale 51610004  
intestato: ANRP Roma**

ratterizzarono questa drammatica esperienza, a seconda del contesto logistico e del grado militare di ciascun deportato. A differenza di Shreider, che aveva consultato le fonti tedesche per quanto riguarda il punto di vista militare, la Hammermann va oltre, accentrando la sua attenzione sulle testimonianze riguardanti il lavoro e ricostruendo con meticolosità un quadro dalle molteplici sfaccettature: i diversi ambienti dei "land", la situazione alimentare, gli orari, la disciplina di lavoro, l'obbligo alla produttività, il ruolo dei tedeschi nelle fabbriche, che avevano margini di autonomia per applicare le direttive di Hitler.



Questi e tanti altri argomenti, fino ad arrivare alla considerazione di questa pagina di storia come di un'altra forma di Resistenza, anche se non subito riconosciuta. La dott.ssa Hammermann, dopo i ringraziamenti ai presenti, ha ripreso nel suo intervento la traccia del libro, toccandone i punti salienti. Ha inoltre aggiunto alcune amare considerazioni sul negato risarcimento agli IMI da parte della Germania, dell'indennizzo per i lavoratori coatti nei lager nazisti, un "secondo schiaffo" per queste persone vittime di una tattica riparatoria e contraddittoria.

A conclusione degli interventi, di fronte alle sollecitazioni dei relatori, si sono levate le reazioni dei presenti che ancora una volta indicano quanto sia forte il desiderio di parlare, di testimoniare per far conoscere agli altri il proprio drammatico vissuto. ● (eneri)



#### PRESENTAZIONE

La Fondazione ANRP (Archivio Nazionale Ricordo e Progresso), istituita dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'internamento e dalla Guerra di Liberazione (ente morale dal 1949), è impegnata a far conoscere alle nuove generazioni la drammatica vicenda

degli oltre seicentomila militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, internati e costretti al lavoro nell'industria bellica del Terzo Reich.

Per questa ragione l'ANRP ha sostenuto con piacere l'edizione italiana del libro di Gabriele Hammermann. Questa pubblicazione viene infatti a coronare una rinnovata attenzione della storiografia sul tema dell'internamento con uno studio che per la ricchezza della documentazione e la profondità dell'analisi non ha paragoni e che rimarrà certamente un testo di riferimento imprescindibile per quanti vorranno avvicinarsi a questa pagina tragica ma spesso trascurata della guerra italiana.

Vorremmo che dalla lettura di queste pagine scaturisse la consapevolezza che la violazione di tutte le leggi della guerra e dei diritti inalienabili della persona, come avvenne nei lager nazisti, non debba essere rimossa o archiviata, ma tenuta viva come insegnamento. Può essere utile che tale ricordo resti nella coscienza dei popoli, perché l'uomo di oggi e di domani, anche nelle non auspicabili ma purtroppo inevitabili situazioni di guerra, possa essere trattato nella sua piena dignità umana e soprattutto perché gli orrori e l'infamia che hanno disonorato il nostro tempo siano, per quanto è possibile, risparmiati alle future generazioni.

Enzo Orlanducci

► solo dopo la fine della guerra. In breve tempo si ritrovarono agli ultimi gradini di una scala definita in base a criteri politici, economici, razziali: dopo l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre, che i tedeschi considerarono un "tradimento", i militari italiani, chiamati sprezzantemente "Badoglios", subirono infatti molte umilianti punizioni. Basato su una ricerca vastissima condotta in archivi italiani e tedeschi, nonché su memorie e interviste dirette ai reduci, questo volume si presenta come la più completa e approfondita descrizione mai tentata sinora dell'esperienza degli Imi, gli internati militari italiani in Germania. Il libro ricostruisce sia l'atteggiamento tedesco verso gli Imi, in particolare le direttive per il loro sfruttamento come forza lavoro nell'industria bellica, sia le condizioni materiali di vita e di lavoro che ne segnarono la prigionia, dalla caduta di Mussolini al rientro in patria.

GABRIELE HAMMERMANN, dopo aver studiato nelle Università di Monaco e Treviri e all'Istituto storico germanico di Roma, ha lavorato come ricercatrice al Memoriale di Buchenwald, e dal 1997 è ricercatrice e vicedirettrice al Memoriale di Dachau. È autrice di diversi contributi sul lavoro forzato, sulle SS, sul campo di concentramento di Dachau così come sui "campi speciali" sovietici nella Germania dell'est tra il 1945 e il 1950. ●



# Cefalonia: la memoria dispiegata

di Emilio Giaccio

**L**o spazio ed i luoghi rappresentano imprescindibili supporti per l'attivazione della memoria, intesa come processo di costruzione del proprio passato avente la funzione di offrire una rappresentazione significativa del presente. Questi, costituendosi come essenziali tramite tra il "non più" del passato e l'"ancora" del presente, permettono di istituire un rapporto di senso tra segmenti temporali differenti, spesso illuminandoli reciprocamente. Sono proprio i luoghi a portare le stigmate degli avvenimenti dei quali furono teatro, caratterizzandosi in relazione a quanto la memoria, collettiva ed individuale, attribuisce loro, divenendo essi stessi "memoria".

In tal senso, Cefalonia è luogo di memoria. Un luogo nel quale sono chiari e visibili i segni di un accadimento storico considerato unico, relativamente vicino nel tempo ma storiograficamente controverso e variamente dibattuto, eccezionale nella sua tragicità. La topografia unita alla storia è qui particolarmente significativa in quanto favorisce la consapevolezza degli avvenimenti e la trasmissione del loro ricordo.

L'isola ha storicamente sviluppato una discreta consuetudine con gli *xenoi*, gli stranieri, una familiarità comunque solitamente imposta più che ricercata, eredità di numerose occupazioni. L'ultima di queste, risalente a poco più di

un sessantennio fa, è avvenuta come conseguenza delle (funeste) scelte politico-militari effettuate dal regime fascista italiano nel contesto del secondo conflitto mondiale; tale esperienza di occupazione, comunemente conosciuta sull'isola come *katochi*, culminata nel sanguinoso e tragico epilogo del conflitto italo-tedesco e delle stragi che ne seguirono, ha segnato (e continua a farlo) sia il panorama dell'isola che le sensibilità di quanti la abitano o la visitano.

Chi si reca a Cefalonia con l'intento di rintracciare le modalità, le strategie sottese e le caratteristiche attraverso le quali la memoria dell'occupazione italiana si crea e manifesta, seguendone percorsi e finalità, interrogandosi sull'incidenza effettiva che ha sulla costruzione delle identità, si trova al cospetto di una memoria "dispiegata", pervasiva, agganciata ad oggetti, luoghi, persone ed eventi che contribuisce a trasformare in figure simboliche. Trascendendo spesso le occasioni pubbliche, si configura spesso come memoria "privata" ma non per questo oggetto di rimozione, trasmessa attraverso molteplici canali, radicata nella quotidianità.

Questa memoria, infatti, si dispiega ed attualizza secondo logiche che ne rivelano l'effettiva appartenenza al presente, pur riferendosi ad eventi passati: il contatto con i luoghi ed i volti, che sono della stessa tramite ed

espressione, la rendono viva e pulsante, concreta. Memoria collettiva, caratterizzata da esperienze personali ma non relegata all'autobiografismo, in grado di manifestarsi in modo improvviso, in occasioni e forme inaspettate. Molte volte per caso: partendo ad esempio da una visita ai luoghi dove le stragi si sono consumate, da una gita nei paesi o lungo uno dei tanti sentieri dell'isola. Si potrebbe anche non avere l'intenzione di cercare "la memoria", spesso si finirebbe comunque con l'essere da lei trovati: gavette, munizioni, frammenti di bombe, baionette, mestoli, fornelli da campo, spolette, trincee semisepolte, elmetti. Tutti "contenitori" di memoria, disseminati sul suolo, senza necessità di essere riportati alla luce, tra erba, sabbia o pietre, su spiagge o monti, dinanzi ai piedi ed agli occhi di chi cammina. Oggetti spesso riutilizzati per altri scopi dalla gente che li trova e che così entrano a far parte integrante del paesaggio isolano: un rapido sguardo può renderne conto. Dovunque possono essere visti, ad esempio, vecchi reticolati di filo spinato, adoperati adesso per delimitare campi, uliveti, proprietà private; nei cortili di numerose abitazioni fanno bella mostra rugginosi barili di carburante, divenuti portafiori, con sigle e matricole ancora ben visibili. È possibile trovare una vecchia bomba dinanzi ad un negozio, cementata al suolo, oppure, sulla stessa spiaggia affollata ogni estate dai turisti, scoprire un cannone abbandonato, poco distante da un altro, nascosto sott'acqua tra gli scogli. Ugualmente è facile, recandosi nelle numerose località dove ebbero luogo i combattimenti, imbattersi in proiettili e caricatori spesso ancora sparsi sul terreno, in baionette seminascoste tra le pietre dei muretti che cingono i campi, in contenitori di munizioni che spuntano nei pressi di abitazioni semidistrutte dallo spaventoso terremoto del 1953.

Non si tratta di eccezioni, l'isola ne è piena.

Non di rado, recandosi nei luoghi in compagnia di persone del posto, sono emerse gallerie sotterranee, ricoveri, camminamenti, punti di avvistamento

e postazioni fino ad allora ignote o comunemente considerate altrove, invase dalla vegetazione, totalmente abbandonate; un vero e proprio “itinerario sommerso” la cui riattivazione e recupero (sulla scorta di analoghe iniziative già in corso in Italia) sarebbe di rilevante interesse ed importanza.

Questi ritrovamenti, queste “scoperte” seppur fortuite, hanno come altro effetto quello di mutare la percezione di quanto è intorno. D'improvviso Cefalonia “parla”: un monte, una diroccata postazione bellica, un uliveto altrimenti confuso tra gli altri, ogni cosa diviene testimone di quanto è avvenuto, in essi la memoria si attualizza e si manifesta nella sua immensa carica simbolica e dinamica. Prende corpo così una sorta di “museo vivo”, sulla scorta di quello auspicato, durante il convegno internazionale tenutosi sull'isola nel settembre 2003, dal prof. Guido D'Agostino: “... diciamo ” museo vivo” perché non pensiamo mai alla Memoria come un serbatoio di dati del passato; pensiamo alla Memoria con una forte dinamicità, con una forte proiezione di presente e futuro”.

Tutto questo si prolunga nei racconti e nelle rievocazioni di quanti di tali eventi furono testimoni, diretti od indiretti: gli abitanti dell'isola. La narrazione dei loro personali ricordi e delle esperienze vissute sottolinea spesso una sorta di “consonanza psicologica” avvertita nei confronti degli italiani, soprattutto dopo l'8 settembre ritenuti da molti non più invasori e nemici ma alleati nella resistenza ad un nemico comune. Ricordi di persone conosciute ed in alcuni casi divenute amiche, spesso viste morire, di comportamenti e gesti indimenticabili, di rapporti proseguiti, per i più fortunati, ben oltre la fi-

ne del conflitto. Storie di vita intrecciate che confluiscono nella costruzione di simboli ed esperienze comuni, affreschi in movimento verso condivisi ideali di libertà ed indipendenza. Racconti che incessantemente fanno riferimento al buco nero rappresentato dallo sterminio dei militari italiani dopo i combattimenti, alle migliaia di corpi depredati ed abbandonati nei luoghi delle esecuzioni sommarie, ai pozzi ed alle cave che divennero tombe improvvisate e necessarie, alle urla ed alle esclamazioni di quanti, metodicamente, venivano “giustiziati”. Così una guerra inizialmente “subita” (e, per quanto possibile, contrastata) dalla popolazione greca di Cefalonia poté divenire improvvisamente condotta al fianco di chi era giunto sull'isola da invasore, trovandovi un destino diverso ed orribile.

La presenza del passato nel presente, per tramite della memoria, appare quindi molto più complessa, molto meno esplicita ma forse più forte di quanto si immagini. Una memoria che a Cefalonia pervade spazi e persone, esprimendosi in modi ed occasioni che trascendono l'ufficialità celebrativa e si situano in profondità nel tessuto isolano. Nomi di paesi come Troianata, Frankata, Kardakata, Santa Barbara, Farsa, di località come il ponte Kimoniko, Pontiku Avlaki, San Teodoro e la “casetta rossa”, soprattutto i nomi e le parole di quelle persone che in quei luoghi combatterono, caddero o semplicemente vissero, disegnano una “mappa della memoria” necessaria ed indelebile.

Importanti, in tal senso, appaiono le iniziative volte a recuperare consapevolmente ed interpretare criticamente il senso di quanto accaduto: convegni, incontri, mostre, nonché l'attività



svolta da associazioni, come la “Mediterraneo”, che si pone come avamposto per la perpetuazione del ricordo e della memoria sull'isola. Su tale linea si pone anche il progetto di una *mostra-museo* (proposto dalla stessa associazione italo-greca e ripreso e sviluppato dalla Fondazione ANRP) da insediarsi sull'isola, il quale scaturisce, come si evince dalle parole del prof. Enzo Orlanducci, “dalla necessità di realizzare una struttura, un luogo fisico capace di ottimizzare la fruizione dei materiali e dei documenti che riguardano la Divisione Acqui a Cefalonia”, affiancandole nel contempo un laboratorio permanente internazionale e multidisciplinare.

Il recupero esemplare della vicenda della divisione Acqui a Cefalonia, recentemente avvenuta anche a livello istituzionale, permette dunque di sottolineare la funzione pedagogica ed istruttiva che la memoria stessa può rivestire, oltre il naturale succedersi delle generazioni. Una riproposizione emblematica di un evento che, umanamente, può e deve configurarsi come monito ed un invito a fondare su di questo le basi di una nuova e consapevole coscienza storica. ●



# Volontaria nella terra di Dracula

di Valeria Silvestri

**D**opo una impegnativa ricerca sugli IMI, svolta per svariati mesi negli archivi dell'ANRP, sto navigando tra i tanti siti che offrono la possibilità di trascorrere un periodo estivo all'estero lavorando come volontari per un progetto di utilità sociale. La molteplicità delle scelte mi disorienta. D'un tratto la mia attenzione si concentra su un campo di lavoro in Romania: propone di organizzare attività per bambini svantaggiati nella città di Cluj Napoca, in Transilvania. La terra di Dracula che gode di un fascino senza tempo.

Telefono per accertarmi che ci sia ancora un posto libero. Mi rispondono di sì. La decisione è presa. Parto per la Romania. Non ho mai varcato le frontiere dell'est europeo e l'idea mi attrae moltissimo.

L'Europa orientale è sempre stata solo un argomento di studio. Ora potrà abbinarci nomi, visi, paesaggi. E poi toccherò con mano la realtà dell'infanzia e vedrò come si vive a 15 anni di distanza dal crollo del Muro in un Paese che ha sperimentato il comunismo.

Il primo impatto con l'"Oriente" avviene sul volo 5P 391 diretto a Budapest... la rivista di bordo è scritta in ben tre lingue: escludo la prima, di origine slava, la seconda, anch'essa orientale e se possibile più incomprensibile della prima, e la terza, sulla falsa riga delle prime due, come a dire: benvenuta nell'EST!

Da Budapest proseguo in treno. Per percorrere 400 chilometri impiego circa 7 ore (due occorrono per i controlli alla frontiera). Tappa finale: Cluj Napoca.

Finalmente scendo dal treno e ho l'impressione di aver viaggiato indietro nel tempo. Le persone camminano lentamente, tutto è più lento che da noi, la gente è vestita in modo semplice, povero. Qualche ragazza vestita "all'occidentale" sembra catapultata lì dal futuro. Mi guardo intorno, la responsabile del mio campo mi è venuta a prendere.

Inizia l'avventura. Gli altri volontari provengono da tutte le parti del mondo. Sono europei, asiatici, americani, giovanissimi e meno; per qualcuno non è la prima esperienza in Romania: Loredana, Stefano, Ruben, Marco, Chris, Kwan, Barbara, Lindsay, Sigonine, Katrin, Amy, Joanna, Mina, Julie, Caroline, Marie, Anca, Geanina, ognuno con una diversa storia, tutti con la stessa forte motivazione: fare del nostro meglio per bambini sfortunati (ma più fortunati di altri) dando loro una speranza per il futuro e facendoli sentire almeno per un po' come tutti gli altri. Non vediamo l'ora di conoscerli. Tra noi volontari sembra nascere una buona intesa.

I giorni trascorrono in fretta. Il giornale locale ha perfino riservato una pagina alla nostra esperienza dandole grande risalto. Una volta di più una buona notizia ha fatto più rumore del male...

Lavoriamo mattina e pomeriggio con bambini molto poveri e famiglie disastrose alle spalle. Molti di loro trascorrebbero le giornate a mendicare per le strade se non ci fosse il centro della FRCCF (Fondazione Romana per i bambini, la comunità e la famiglia) che li tiene occupati, dando loro la possibilità di giocare. GIOCARE: un verbo scontato qua in Occidente, ma che per molti bambini romeni rappresenta un lusso. Un lusso per pochi, pochissimi figli di una classe agiata molto ristretta. Per gli altri – quando va bene – c'è la scuola, e poi il lavoro, perché in molte famiglie lo stipendio dei genitori non basta per campare. La vita costa molto per chi ogni mese guadagna solo qualche milione dello svalutatissimo leu (un milione di lei corrisponde a 25 Euro!). M., una bambina di 11 anni, trascorre per esempio il sabato e la domenica seduta su uno sgabellino dietro ad un pentolone a vendere pan-



nocchie. Durante la settimana invece incontra al centro altri suoi coetanei sentendosi di nuovo bambina e al sicuro.

L., anche lei 11 anni, vive con i nonni, i genitori non possono occuparsene, hanno altri due figli, entrambi disabili. Non riesco a chiederle quanto spesso veda la sua famiglia.

Tutti vengono e tornano a casa da soli, con l'autobus o a piedi, così può anche capitare che M., 9 anni, arrivi con una gamba fasciata per essere stata investita. Per loro e per tutti gli altri ogni giorno organizziamo giochi di gruppo o a squadre e insieme svolgiamo molte attività creative. Sulla parete di destra appena dopo la porta d'ingresso del Centro è appesa una catena di anelli di carta: ogni bambino e ogni volontario ne hanno decorato uno con il proprio nome.

Un giorno parliamo loro dei nostri Paesi, mostrando immagini e spiegandone il clima, i cibi tipici, i giochi.

Ma l'attività che ci impegna di più sono le prove per lo spettacolo finale. Abbiamo creato diversi gruppi per varie discipline. Al mio gruppo spetta preparare lo spettacolo di mimo. Non sarà semplice. Ma facciamo tutti del nostro meglio. Al termine delle due settimane si esibiscono prima i giocolieri, poi i percussionisti, le ballerine e infine – tocca a noi – gli attori. E il successo sta nell'averci provato!

È una gran festa di chiusura. La soddisfazione è enorme. I bambini sono entusiasti. Forse per un attimo hanno dimenticato i loro problemi e scoperto un modo più facile e più bello di essere piccoli: Lidia, George, Andrea, Monica, Ana Maria, Daniel, David, Vasile, Mirela, Maria sono solo alcuni dei bambini per i quali abbiamo scelto di lavorare, ma che

rappresentano tutti i bambini del mondo, la parte migliore, il grande tesoro dell'umanità. E sono loro che dobbiamo proteggere più di ogni altra cosa. Loro che non lo sanno chiedere.

Speriamo che la serenità vissuta in questi giorni possa restare nei cuori di tutti e dar sostegno e speranza nei momenti difficili.

Per me è stata un'esperienza fantastica. Ho anche iniziato a parlare il rumeno, il che mi rende più semplice decidere di restare e dare il mio contributo in altri progetti. E poi c'è tanto da fare... Ho appena conosciuto la responsabile di un progetto per l'integrazione sociale di disabili. Sembra che abbia bisogno di aiuto... Ma questa è un'altra storia... ●

# SCONOSCIUTO CAUCASO!

di Raimondo Finati

**R**istretto tra il Mar Nero ed il Mar Caspio v'è l'impervia e montuosa terra del Caucaso popolata da cinque milioni di persone suddivise in 26 etnie e 70 lingue sempre in guerra tra loro.

Di recente il fondamentalismo islamico ha creato nuovi motivi di lotta e divisioni che si sovrappongono all'eterna guerra per il predominio del petrolio e del gas, vera ed unica grande ricchezza del sottosuolo caucasico.

Il controllo della Russia sull'intera zona è in pericolo e il fattore religioso aumenta il caos, endemico malanno di questi luoghi. Dei 12 stati in cui è diviso il territorio solo tre sono stati indipendenti: l'Armenia, l'Arzebaigian e la Georgia, due sono repubbliche della Georgia: l'Abkazia e l'Ossezia del Sud e le altre 7 sono repubbliche russe: Adighezia, Cabardino-Balcaria, Caracca-Circassia, Cecenia, Dagestan, Inguscezia e Ossezia del Nord.

I conflitti sono continui e quasi tutti di natura etnico-religiosa di cui spettatrice interessata è la Russia che fa di tutto per non perdere il controllo dell'intera zona affollata di oleodotti e gasdotti da gestire e da sfruttare. Anche gli americani tentano di far parte della gestione e puntano sull'oleodotto che va dall'Iran verso sud sfuggendo al controllo russo.

Continue invasioni e guerre lunghe, durate anche 9 anni, come quella tra armeni e azerbaigiani per il controllo del Nagorno-Karabak, hanno funestato la Cecenia e poi vi sono state le rivolte del Dagestan e le spinte autonomiste dell'Ossezia meridionale e dell'Abkazia soggette alla Georgia.

Dire Caucaso equivale dire "Caos"! Ed è proprio in tale ambiente che è scoppiata l'orribile strage di Beslan. Vittime innocenti centinaia di bambini e ragazzi, alunni della scuola del paese, ammazzati nella contigua palestra e lì ammazzati coscientemente da 32 fanatici guerriglieri ceceni e dalle truppe di Putin a colpi di kalascinov e di bombe sospese a grappoli finanche nel canestro della palla a volo.

Ben 51 famiglie sono rimaste senza notizie dei loro figli rapiti: tragedia nella tragedia! Sembra incredibile che tutto ciò possa accadere oggi, nel 2004, ma tra i monti e le valli del Caucaso purtroppo ciò è ancora possibile!

La Cecenia, come abbiamo visto è una delle sette repubbliche russe ma ha forti spinte autonomiste tendenti al raggiungimento della piena indipendenza e a liberarsi per sempre dal giogo russo. Un ingegnere elettronico Shamil Basaev è il capo spietato della guerriglia cecena, ha rivendicato la strage di Beslan e per scherno pubblicato su Internet la "lista della spesa". Ma tanto odio risale molto indietro nel tempo, nientedimeno che al 1785 quando lo sceicco Mansur guidò i ceceni contro i russi e la lotta continuò con altri protagonisti fino al 1859 e cioè fino all'annessione della Cecenia alla Russia.

Insurrezioni, invasioni, rapimenti e sgozzamenti si sono alternati a villaggi rasi al suolo o bruciati dai russi, a deportazioni e ad eccidi di massa: nel 1944 Stalin ordinò la deportazione nelle steppe del Kazakistan di tutti i ceceni pro-



vocando con il trasferimento la morte di ben 170 mila persone.

Dal 94 al 96 una nuova guerra tra russi e ceceni provocò altri massacri e deportazioni. La lotta tra guerriglieri ceceni e soldati russi è ancora oggi aspra e crudele fino a sfociare nel terribile e disumano massacro di Beslan che ha attirato l'attenzione del mondo intero.

I capi della guerriglia cecena vorrebbero coinvolgere con i loro terrorizzanti scontri gli USA, l'ONU e l'Unione Europea e ottenere da essi una forza d'interposizione a fare da cuscinetto tra essi e i russi.

Cosa di difficile attuazione, addirittura impossibile: l'Irak insegna; la guerra sotterranea tra Russia e USA continua e l'America tende a spostare il suo predominio verso Est per un più ampio controllo delle fonti di petrolio e delle rotte commerciali.

La politica russa è tesa ovviamente a contrastare il piano americano cercando di bloccare la penetrazione nel Caucaso e nelle aree petrolifere dell'ex URSS.

Purtroppo queste ragioni politiche non potranno mai giustificare e nemmeno motivare l'orrenda strage della palestra di Beslan perpetrata su centinaia di bambini e il caos nel Caucaso continua! ●



**G**li universi ideologici contrapposti che hanno improntato di sé i penultimi sessant'anni, ormai sono venuti allo scoperto con il vuoto assoluto che li caratterizzava e sono stati sostituiti con i fondamentalismi di varie parti.

Come non esiste una società di eguali così non esiste una società di distinti, esiste l'uomo, macchina perfettibile composta di bene e di male, che vive in condizioni precarie la sua giornata piena di bisogni ora necessari per la mera sopravvivenza ora utili alla crescita in termini di qualità della vita, ora puramente edonistico voluttuari.

Ora il problema è considerare un momento sociale aperto capace di offrire a ciascuno la possibilità di esprimere la propria personalità incanalandola possibilmente in chiave non violenta, ecosistemica, e, di coesistenza con i vari popoli della terra.

In una parola, si tratta di enucleare dalla entropia che attraversano le attuali relazioni internazionali sia politiche che economiche, quale caratteristiche di proprietà e di omogeneità che consentano agli individui-persone di diventare collettività nella pluralità delle soggettività, nel sistema e non contro il sistema. Certamente è un compito immane, al quale tuttavia un soggetto europeo può tranquillamente aspirare, in forza della sua specificità morale, non trascurando peraltro l'esperienza storica vissuta.

Occorre cioè ripercorrere l'intera storia dell'umanità nelle sue caratteristiche relazioni economiche, traendone gli elementi comuni. In questo senso occorre ricordare come il fatto economico nasca dalla differenza fra costi e benefici, non immediatamente consumati (risparmio), accumulabile quale capitale disponibile per eventuali nuovi futuri investimenti.

Tale questione, costituente la base del pensiero economico, è quanto deve preoccupare coloro, come nel nostro caso, che desiderano riattivare un flusso originale di produzione capace di riportare i paesi nuovi vicini dell'UE nella loro sistemica individualità, nel contesto internazionale che loro compete di diritto e nel ricordo del tempo della ricchezza passata e delle successive esperienze che, comunque, ne hanno mantenuto, se non sviluppato le specificità produttive e le prerogative sociali, religiose e culturali.

In tale contesto, non vi è dubbio che sia necessario, preliminarmente, riattribuire al risparmiatore la funzione di motore dell'accumulazione capitalistica.

In mancanza di altri elementi fattuali tale riattribuzione può avvenire attraverso la totale redistribuzione della piena e libera proprietà di tutti i fattori della produzione, attraverso un pro-

## Globalizzazione: problemi e soluzioni

di Vincenzo Porcasi

cesso distributivo che attribuisca a ciascuno comunque il necessario per vivere (ovverosia, un'abitazione, il cibo di base, l'abbigliamento di base, nonché i mezzi per locomuoversi, etc..) e poi in forza della legge della domanda e dell'offerta vendere sia sul mercato interno che su quello internazionale, le ulteriori risorse disponibili. Ciò, con l'avvertenza di dare contestuale vita ad un sistema finanziario-fiscale rigido, ma contemporaneamente non eccessivamente oneroso, fondato cioè sul principio di effettuare il prelievo erariale sul luogo e nel momento in cui si produce il reddito e non in quello successivo in cui diviene remunerazione del fattore capitale in capo all'originario o successivo investitore.

È un criterio quello enunciato, che consentirà in futuro di far definitiva giustizia dei paradisi fiscali attualmente esistenti per il mondo che godono di una rendita derivante da una tale avveduta politica fiscale.

In tal senso, infatti, non deve temersi una fuga di capitali, in quanto l'operatore economico in generale è dispendibile comunque a subire un prelievo fiscale a fronte dei servizi di ordine sociale che riceve, purché lo stesso sia certo della misura di imponibilità e della piena disponibilità ai suoi interessi del rimanente. Peraltro, sia che tale personale sopravvivenza sia destinata alla tesaurizzazione, sia che divenga immediato consumo, sia che si tramuti in nuovi investimenti, è sempre un processo che dà luogo a immediati trasferimenti in termini anche di nuova fiscalità, a impieghi sul sistema bancario, a incremento del flusso di importazione, sempre utile al fine di mantenere in equilibrio le singole poste della bilancia dei pagamenti, che è fuori di dubbio uno dei fini primari di qualsiasi politica economica.

Tale flusso importativo, infatti, consente di presentare ragioni utili di discussione con quei paesi verso i quali si andrebbe annunciando uno strutturale passivo o attivo di bilancia da negoziare in forza del flusso in entrata o in uscita che potrebbe cambiare fonte di approvvigionamento. Un esempio classico è quello dell'URSS, la cui bilancia per lungo tempo è stata attiva nei confronti di quella italiana e le cui attività sono poi in parte state utilizzate al fine di mantenere credibile la politica di sostegno avviata dall'Italia, attraverso l'accollo dei crediti dei singoli fornitori in capo al sistema di finanziamento all'export (Mediocredito Centrale, allora).

Il presupposto di una tale azione comunque risiede nella conoscenza esatta e puntuale delle risorse umane, naturali e finanziarie disponibili. Un tale "inventario indice" consentirebbe, infatti, di attribuire un ruolo ai vari fattori della produzione, integrandoli, qualora necessario, con quei supporti esterni, che se adeguatamente canalizzati dalle esistenti certezze giuridiche e fiscali sono in grado di intervenire anche strutturalmente. ●

Presso la Camera dei Deputati, il 24 novembre, ha avuto luogo – nella suggestiva cornice della Sala della Lupa, dove quattro mesi prima, il 24 giugno 2004, fu presentato “Il dovere della Memoria” edito dall’ANRP – la presentazione del volume di Mauro Cereda “Storie dai lager. I militari italiani internati dopo l’8 settembre” (Edizioni Lavoro), fortemente voluto dalla FNP CISL della Lombardia, come ha evidenziato nel suo intervento il segretario generale dei pensionati lombardi, Arnaldo Chianese.

La manifestazione si è svolta alla presenza del Presidente della Camera dei Deputati Pier Ferdinando Casini. Un incontro che ha avuto l’indubbio merito di far parlare di un episodio troppe volte misconosciuto e rimasto ai margini della storiografia “ufficiale” del nostro paese: la tragica e coraggiosa scelta degli oltre 600 mila soldati italiani che, all’indomani dell’8 settembre, decisero di non collaborare né con i repubblicani, né con l’esercito di Hitler e furono deportati nei campi di concentramento tedeschi. Quasi due anni nei lager, un periodo di stenti, di sofferenza, di disumanizzazione che provocò la morte di circa 50 mila di loro.

Oggi ventidue di quei coraggiosi sol-

## AL VITTORIANO UNA SALA PER GLI IMI

di Alessandra Belardelli

dati – tra i quali il nostro dirigente dott. Claudio Sommarug instancabile ricercatore sulle vicende degli IMI – parlano della loro esperienza nelle pagine di questo libro; ventidue Internati Militari Italiani, tutti lombardi e tutti impegnatisi nel dopoguerra all’interno della CISL. Alle loro testimonianze dirette, Cereda, addetto stampa della CISL di Milano, ne ha aggiunte due indirette: quella del segretario generale della CISL, Savino Pezzotta, il cui padre morì dopo nove mesi di lavoro coatto in Germania, e quella di Alberto e Carlotta Guareschi, figli del grande scrittore Giovannino, anche lui uno dei 600 mila IMI.

Ancora una sede istituzionale, dunque, per onorare un debito «nei riguardi di chi – come ha detto l’on. Casini – per

troppo tempo è vissuto nell’indifferenza». E un giusto modo per onorarlo è apparsa senz’altro l’iniziativa di cui si è fatto portavoce l’on. Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio: l’inaugurazione, entro il prossimo gennaio (probabilmente il 27 “Giorno della Memoria”) di una sala del Vittoriano dedicata agli IMI. Non da meno, per dare finalmente il giusto spazio a questa pagina della nostra storia, l’invito di Carlotta Guareschi di creare – magari proprio al Vittoriano – un Centro studi sugli IMI che raccolga tutto il materiale esistente sull’argomento. L’incontro è stato chiuso dall’on. Valdo Spini che, da storico, ha inquadrato la vicenda dei 600 mila deportati italiani nel quadro più ampio della storia italiana del periodo. ●



# ANRP & SCUOLA

di Ilaria Rodorigo

È avviata da tempo l'intesa dell'ANRP con il mondo della Scuola dalle elementari alle Università, per portare avanti iniziative di collaborazione con docenti e allievi, volte all'approfondimento della storia del secondo conflitto mondiale, con particolare riferimento alla deportazione, alla prigionia attraverso le testimonianze. Molte sono state le occasioni di dialogo con il mondo della scuola e della ricerca, con notevole riscontro dal punto di vista didattico

e culturale. Anche quest'anno la Fondazione ANRP, d'intesa con l'Associazione culturale "Storia e Memoria", con il patrocinio dei comuni di Roma, Barletta, Piombino e Tivoli, offre il suo concreto contributo alla realizzazione del progetto "Dalla Storia del Novecento l'Europa dei diritti umani", che è stato presentato a Roma, presso la sede dell'ANRP, il 2 dicembre 2004. All'incontro, coordinato dalla Prof.ssa Anna Laura Angioni, hanno partecipato alcuni docenti in rappresentanza di dieci istituti di Roma e provincia.

La Prof.ssa Angioni ha esordito con parole di apprezzamento rivolte all'ANRP per la sua attiva azione svolta per e con le scuole, alle quali, per l'occasione, dona un cofanetto contenente una piccola biblioteca di dieci volumi editi dall'ANRP, sul tema della storia dei prigionieri italiani durante la se-

conda guerra mondiale. Passata quindi ad illustrare l'ipotesi di lavoro proposta dall'Associazione, ha fatto presente che questa affiancherà le altre ipotesi didattiche liberamente scelte dalle scuole, in un momento di confronto e di stimolante interscambio. Il percorso culturale nelle scuole romane prenderà l'avvio con il Seminario sulla tutela dei diritti umani, un tema che i giovani apprezzeranno, perché tocca il loro tempo. Nel mese di gennaio 2005 sempre a Roma si svolgerà un incontro con i giovani per presentare il progetto; saranno presenti i rappresentanti delle città partecipanti, studiosi e istituzioni. Interverrà, tra gli altri, il giornalista scrittore Mario Pirani e la Prof.ssa Anna Maria Isastia.

Nel mese di febbraio 2005 si terrà il Corso di aggiornamento, rivolto a trenta insegnanti provenienti dalle

scuole di tutta Italia, sul tema dei diritti umani; due giornate di lavoro che vedranno come relatori i docenti universitari: M. Immacolata Maciotti, M. Rita Saulle, A. Maria Isastia e Vincenzo Porcasi. Nei mesi di marzo- aprile 2005 l'Associazione svolgerà il Seminario Multimediale nelle scuole aderenti al progetto.

Una grande manifestazione si svolgerà poi per i 60 anni della fine della guerra in Europa l'8 maggio 1945, con un pellegrinaggio di giovani ai Sacrari militari di Cassino e Monte Lungo.

Tutto quello che scaturirà nel corso della realizzazione del progetto e che

vi confluirà (documentazioni, testimonianze, riflessioni ecc.) sarà pubblicato in autunno in un "Quaderno".

Il progetto, compresa l'ipotesi di un viaggio con gli studenti a Cefalonia, è stato illustrato dalla Prof.ssa Angioni non solo con chiarezza, ma con quella sensibilità e con quel pizzico di entusiasmo di chi, vivendo nel mondo della scuola, è consapevole di quanto sia importante una didattica innovativa per la formazione culturale dei giovani. Molte sono state le domande poste dai docenti presenti alla riunione, soprattutto per quanto concerne le modalità di partecipazione delle scolaresche



Foto L. Scoppola Iacopini

e le scelte organizzative ed operative. Siamo certi che la disponibilità dimostrata da tutti i presenti porterà avanti con successo l'obiettivo dell'ANRP, e sarà di incoraggiamento per nuove future iniziative. ●

# La vecchiaia può attendere

di Martino Contu



Nella sala del Consiglio Comunale di Guspini (Cagliari), sabato 11 dicembre, è stato presentato il volume *“La vecchiaia può attendere. La Comunità dei nonni della Casa Alloggio di Guspini”*, (Edizioni Centro Studi SEA). Si tratta di una raccolta di scritti che focalizza la propria attenzione sulla piccola struttura residenziale. Il libro contiene un capitolo in cui si parla del locale circolo ANRP, fondato nel 2001 dai 24 ospiti della Casa e che ha sede proprio nell’istituto. Ai soci fondatori si sono poi aggiunti altri iscritti sino a raggiungere nel 2004 le 70 unità. Artefici di questa crescita sono stati Luigi Vargiu, e, soprattutto, l’ottantaduenne Maria Steri. Nel volume, particolare rilievo viene posto sull’esigenza degli anziani di sentirsi ancora una risorsa per la so-



cietà, sul fatto che non è mai troppo tardi per rendersi utili e che il tempo libero può essere usato con spirito giovanile. Rendersi utili anche nel senso di partecipare, non tanto a passare la giornata a casa a chiacchierare o a guardare la televisione, quanto piuttosto a svolgere altre attività, per così dire “lavorative” che incrementino l’autostima degli anziani e che li autore-sponsabilizzino: curare l’ampio giardino che circonda la Casa, occuparsi dell’oliveto, dell’aranceto, della vigna e dell’orto; produrre ed esporre i prodotti della terra, frutto della passione e del lavoro degli anziani: l’olio d’oliva extravergine, il vino spumante “Jajus”, il mirto, il limoncello, il mandarinetto, e i liquori di corbezzolo e fico d’india. Nel corso della presentazione del libro, è intervenuto, tra gli altri, oltre al dott. Giovanni Sanna, il prof. Enzo Orlanducci, segretario generale dell’ANRP, il quale ha posto in rilievo come sia straordinario il fatto che anziani di una Casa di Riposo, con la loro vitalità, diano lezioni di vita a coloro che ancora non portano i capelli

bianchi e che si fanno portatori di valori e di principi come la solidarietà, la fratellanza, il rispetto del prossimo. “Non bisogna poi dimenticare – ha proseguito Orlanducci – che questi veterani, con le loro iniziative – la realizzazione nel piazzale della loro Casa di un monumento ai Caduti o la partecipazione nel 2002, a Villacidro, alla Festa del Tricolore più lungo del mondo – dimostrano di avere uno spirito giovane e di essere un’importante risorsa della società, umana, prima di tutto, ma anche economica, culturale e affettiva”. Tra i relatori era presente anche Albino Mostallino, un insegnante, ormai novantenne, che ha parlato di una singolare iniziativa di cui si sono resi protagonisti alcuni “giovannotti” ultrasettantenni, i quali, armati di penne, di quaderni e di tanta buona volontà, sono tornati a “scuola” per apprendere l’a, b, c dell’alfabeto. Sono intervenuti, infine, il Sindaco di Guspini, prof. Tarcisio Agus e l’assessore ai Servizi Sociali, prof.ssa Rossella Pinna. Entrambi hanno sostenuto che il punto centrale delle politiche e degli interventi rivolti alla quarta età diventa una programmazione che, partendo dal dato demografico, si muove sulla base di nuovi e sempre più differenziati bisogni delle persone anziane. Pertanto, si rende necessario sviluppare delle azioni tese a prevenire la perdita dell’autosufficienza, per aumentare il più possibile gli anni di vita senza disabilità. ●

**L**a fine del 2004 segna la sospensione del servizio di Leva. È una trasformazione di portata storica che pone termine a un'istituzione antica, forse ormai datata, ma anche a una tradizione importante, a un'esperienza vissuta da centinaia di generazioni di giovani italiani.

Si conclude un ciclo di vicende storiche di cui l'Esercito Italiano, quale struttura "di massa", è stato protagonista per 143 anni, dall'Unità d'Italia ad oggi.

Un oggi in cui la Forza Armata è impegnata nell'importante passaggio verso la completa professionalizzazione.

Quindi un nuovo Esercito. Non più forza di difesa statica come solo una generazione fa era, ma forza in atto, che occupa un ruolo primario nello scenario internazionale. Fortemente tecnologica, proiettata verso il futuro, ma sempre incentrata sull'uomo, senza la cui intelligenza e spirito di abnegazione sarebbe solamente un vuoto strumento.

Questo Calendesercito 2005, tuttavia, vuole guardare a quel pezzo di storia che si chiude con la sospensione della Leva.

Un omaggio quindi, e un doveroso ricordo, ai milioni di giovani italiani che hanno servito in armi la loro Nazione. La storia dell'Esercito è la storia di quei ragazzi, che hanno donato una parte della loro vita a servizio dell'Italia. Dalle guerre d'indipendenza alle guerre d'Africa, alla Grande Guerra, alla Seconda Guerra Mondiale, alla Guerra di Liberazione, furono masse di soldati di Leva a combattere e, purtroppo, molte volte a compiere l'estremo sacrificio. Il loro servizio fu decisivo per la formazione e la rinascita dell'Italia.

Senza quei giovani non vi sarebbe l'Esercito di oggi, senza l'Esercito non vi sarebbe una Nazione.

Se oggi l'Italia vive in una democrazia nella quale la libertà è sovrana, dove tutti possono esprimere in piena serenità le proprie idee ed opinioni, lo dobbiamo a quei "giovani", che titubanti arrivavano in luoghi lontani dalla propria terra ed insicuri e timorosi entravano in una caserma che per mesi sarebbe diventata la "loro" casa.

Tutti ricordano il servizio militare prestato. Molti con nostalgia: un'esperienza difficile e, allo stesso tempo, un periodo nel quale hanno affrontato emozioni e situazioni diverse da quella che sarebbe stata la loro vita. L'addestramento, le esercitazioni, ma anche la quotidianità del servizio di Leva, con le sue delusioni, le sue speranze e i momenti di giovanile spensieratezza.

È questo quanto hanno voluto testimoniare i personaggi del mondo della cultura, dello spettacolo e del cinema che hanno raccontato le loro esperienze, dirette o vissute attraverso i ricordi di genitori, amici e parenti. Spesso dalla loro narrazione scaturisce un sorriso; talvolta una riflessione su taluni aspetti non sempre positivi. Ma sempre in primo piano c'è l'uomo che racconta se stesso e la sua vita, perché l'Esercito è un sistema di uomini, con le loro amarezze, le loro gioie, la loro umanità.

Il Calendario intende offrire un sintetico apporto alla comprensione delle vicissitudini storiche e dell'evoluzione di un fenomeno che ha segnato le esistenze di tutti noi e che tanta parte ha avuto nella costruzione dell'Italia contemporanea.

Tutto questo è Calendesercito 2005, un ricordo e un omaggio a tutti quelli che negli anni hanno reso grande questa nostra Istituzione.

*Ten. Gen. Giulio Fraticelli  
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*



## Omaggio alla leva

